

UN'EREDITÀ GIACENTE

FRA le eredità del passato prossimo, che una volta scossero le aspirazioni de' combattenti per il progresso civile — ed ora giacciono in Italia, quasi dimenticate, e dormirebbero chi sa quanto, se l'alto vibrante della fede socialista non giungesse fino a loro — il suffragio universale è la conquista popolare, che sta come condizione fondamentale di ogni altra rivendicazione sociale.

Il partito socialista è il solo, che possa, con logica diritta fino alle ultime conseguenze, rianimare tale questione nella coscienza sociale e di fronte ai poteri politici. Nessuna società può vivere senza una regola della vita collettiva, che si chiama la legge e che ora si dice « eguale per tutti ». Ma nessuna legge deve poter regolare le necessità, gli interessi, le aspirazioni, le attività di tutti i cittadini, se questi non hanno, o direttamente o indirettamente, consentito, nella loro maggioranza, alla formazione di questa legge.

Adesso, invece, è la minoranza (elettori ed eletti) che impone la legge alla maggioranza, senza il suo consenso e il più spesso contro la sua volontà: vale a dire che continua una forma di schiavitù politica e sociale.

Di logici non vi sono che due principii politici: o quello del diritto divino, degli « uni del Signore », o quello della sovranità popolare.



G. BUFFA — Oppressi ed oppressori.

Ma — ammesso ormai che nessun uomo può dirsi, per diritto divino, il padrone e legislatore assoluto della società, — la fatalità logica non permette di fermarsi a mezza strada, e bisogna giungere alla sovranità popolare, come unica sorgente di ogni potere sociale.

Tanto più colle idee socialiste: se ogni creatura umana — che non sia un invalido o un minorenne — deve lavorare per vivere, qualunque sia la forma di lavoro rispondente alle sue attitudini combinate colle necessità sociali; è evidente che ogni creatura umana, uomo o donna, adempiendo al dovere quotidiano della produzione delle ricchezze sociali — nelle loro forme materiali come in quelle intellettuali — acquista il diritto di concorrere a regolare l'uso e la distribuzione di queste ricchezze sociali.

Nè si dica, che, per eleggere il meglio adatti al lavoro di formulare tecnicamente le leggi sociali, occorra una speciale capacità nell'elettore. Questo può sostenersi in un ordinamento sociale dove tutta l'arte de' governanti sta nel far passare come interesse della maggioranza ciò che invece giova soltanto agli interessi della minoranza dominante; ed è forse questa una delle ragioni, per cui in tutti i Parlamenti sono così numerosi gli avvocati, eccellenti nell'arte di far parere bianco il nero e viceversa.

Ma in una società, dove l'abolizione della tirannide economica e quindi sociale, attuerebbe la vera eguaglianza civile fra tutti i soci, il suffragio veramente universale — cioè per tutti i maggiorenti non moralmente invalidi, senza distinzione di sesso — è così logico, che senza di esso non si comprende nemmeno la possibilità della giustizia sociale.

Ecco perchè, mentre gli altri partiti vedono nel suffragio universale uno scopo da raggiungere, per sé stesso, come termine dell'edificio politico; il partito socialista, invece vede nel suffragio universale uno strumento per l'abolizione ulteriore di ogni altra larvata schiavitù, non solo politica, ma anche economica e morale.

ENRICO FERRI.

PANE E LIBERTÀ

(dal tedesco di Giorgio Herwegh)

Il doppio giogo, che vi sta su 'l collo, quel doppio giogo, buttatele giù! Cada la schiavitù de la miseria e la miseria de la schiavitù!

Pane è libertà, Libertà è pan.

ANDREA COSTA.

LA STORIA

OME la grandezza e la meschinità degli avvenimenti contribuisce a rendere grandi o meschine le nazioni, così la grandezza o la miseria dei popoli contribuisce alla grandezza o alla miseria della loro storia. Roma, nelle epoche del suo valore e della sua floridità, ebbe a storici Tito Livio e Tacito e, prima di loro, un illustre greco, Polibio; ma a narrare i periodi della sua decadenza non ci furono che oscuri cronisti. I fattori originali d'una società, cioè le condizioni causali di essa, sono nello stesso tempo i fattori della sua storia; le relazioni domestiche, che influiscono sul corso e sul progresso d'una nazione, diventano la causa di questa storia nazionale; le cerimonie, gli usi, i costumi modificano l'evoluzione d'una razza, e però contribuiscono a creare la storia di quella razza; le arti e le scienze, che segnano l'acme dei lavori dell'intelligenza umana, segnano parimenti l'acme nella storia della grandezza d'un popolo; e infine i bisogni finanziari che delineano le norme di tutte queste cause, delineano del pari le norme della storia universale. La storia universale adunque assume da sé l'incarico di migliorare le razze e i popoli!

Oggi sappiamo leggere nelle ragioni degli avvenimenti assai meglio che non facessero i nostri predecessori: i fattori originali delle lotte umane e del corso delle cose vanno, da molto tempo in qua, ricercati nella natura, ma, tra quei fattori, l'economico veniva trascurato. Con la guida di quest'ultimo che si impone a tutti gli altri, i socialisti dimostrano che la storia delle lotte politiche è sempre la storia delle lotte di classe. Il filosofo ed il sociologo, che vogliono avvalorare il materialismo storico col materialismo biologico, innestando

alle teorie economiche tutti i risultati delle scienze più recenti, soprattutto dell'antropologia criminale, che studia i fenomeni storici da nuovi punti di vista, si trovano nella condizione di poter esaminare, in complesso e nei dettagli, nelle razze e nei popoli, nelle persone e nei luoghi, i più intricati periodi della storia umana.

A noi, che guardiamo le cose con prisma scientifico, tutta la storia antica appare come una piramide, al cui vertice troviamo collocato il più astuto o il più forte; nel mezzo le divinità e gli eroi; alla base le caste, le quali si delineano dagli uomini-animali agli uomini-cose. Ed ecco una storia consona alla civiltà dei Vedî, della Bibbia, del Zend-Avesta. Così ci sfilano dinanzi i Darii, Alessandro, Romolo, Augusto, simboli e tipi della loro epoca, ma più ancora della loro classe; e la classe dei dominatori combatte, il più delle volte, con sé stessa, cioè si sforza continuamente di surrogare nel potere ad una parte di classe un'altra parte della medesima classe. La vera lotta tra classe dominante e proletariato ci viene offerta poche volte nella sua chiara nudità: tipica è quella di Spartaco.

Il medio evo d'Europa ha spostato i protagonisti dal punto occupato nella piramide sociale: al vertice pose Dio, nel mezzo la Chiesa e lo Stato, in fondo i comuni e le famiglie. Ma questi comuni e queste famiglie, ordinate e costituite gerarchicamente, tenevano fuori dalla piramide suddetta i ceti più bassi, sui quali gravitavano tutti i doveri, e per i quali non esistevano diritti. Qui le guerre tra Stato e Chiesa, tra Stato e Comuni, e però tra guelfi e ghibellini, tra nobili e plebei, ecc. tra chiese e chiese (crociate), tra Stati e Stati (Spagna, Francia, Germania) sono sempre o lotte d'una parte di classe con l'altra parte della classe dominante, o vere lotte tra signori e sudditi.

Tutto ciò appare più manifesto nella storia moderna, la quale ci presenta l'uomo, che, aspirando a capovolgere la piramide, invocando senz'altro i suoi diritti, guidato dalle scienze e dalla storia precedente, vuol mettersi al vertice, cioè al posto di Dio. Pretende annullare le due forme più rigide dei dominatori, la Chiesa e lo Stato borghese; desidera distruggere insieme a loro tutti i privilegi dominicali e di qualsiasi specie. Le guerre, le rivoluzioni, che fino ad oggi sembravano politiche o religiose, non sono, dopo tutto, che « lotte di classe »: ciò ha presentato Marx splendidamente nelle « lotte di classe in Francia » nel 18 brunaio.

Max Nordau, all'indirizzo d'un re o d'un imperatore qualunque, scrisse: Tu imbecille, tu imbecille, perchè comandi a grandi generali e a potenti eserciti? Tu, testa di legno, che non sai scrivere senza errori di ortografia la tua lingua materna, perchè sei l'alto mecenate delle accademie e delle università? Tu, delinquente, perchè impartisci la giustizia e disponi della vita e della morte degli accusati? Tu, sudicio maiale, perchè sei il dispensatore di ricompense alla virtù e al merito? Tu, fiacco, perchè regoli le sorti di un popolo forte e per molte generazioni delimiti la tendenza del suo sviluppo? Perchè? perchè? »

Ebbene! il sociologo è venuto ora a comprendere la ragione, per la quale il re o l'imperatore si trovano a quel posto così alto; egli, cioè, rispondono ad una condizione economica non ancora esaurita e però ad una necessità storica. Questi gerenti responsabili sono i capi della classe dominante, e quindi il proletariato si studia non solo di toglier

loro ogni gerenza, ma di levare a lei il potere; ciò senza odio, senza ire, senza vendette. La storia, che ci ha messi su questa via, ci aprirà, fra qualche tempo, un mondo nuovo, nel quale noi già lavoriamo e che sarà il risultato delle nostre condizioni economiche e però fisiche, intellettuali e morali più che dei nostri studi e delle nostre battaglie!!

A DE BELLA.

CONTADINE COSCIENTI

(un ricordo della lotta elettorale)

L cavallo stanco, io sfatato, noiaiti della lunga giornata, miei compagni, si era giunti a pena nell'ora stabilita per tenere sulla piazza del paese la predica socialista.

C'era gran folla sul posto e nelle adiacenze: puntualità che il pubblico cittadino non conosce.

Balzai di carrozza. Ebbi una sedia, vi salii, e vidi un'ampia distesa di visi attenti: s'era fatto silenzio, ma non sapevo se benevolo o diffidente.

Parlai del programma socialista, passando dalla critica della società presente alla necessità della proprietà collettiva.

Le illustrazioni erano in casa: i piccoli poteri assorbiti dai grandi, i fornelli per la filatura della seta, già sparsi a portare benessere in cento famiglie, ora allineati a sfruttare giovani energie in pochi grandi stabilimenti.... I contadini capivano a meraviglia. Per quella rispondenza indefinibile di pensieri, di nesso logico e di parole, che quasi sempre va formandosi nei momenti solenni tra chi parla e chi ascolta, e costituisce il segreto della buona propaganda popolare, livellando insensibilmente il linguaggio dell'oratore colle facoltà del suo pubblico, fondendone per un momento gli impulsi, accumulando perfino i battiti del cuore — indizio e strumento di questo mirabile accordo di anime, il perenne incontrarsi degli sguardi; io sentiva che quei contadini mi comprendevano, e con parola sicura mi inoltravo dove sembrava che il loro pensiero mi precedesse. Parlai più di un'ora, mentre temevo che la voce non dovesse servirmi venti minuti. E molte cose dissi e spiegai: la lotta di classe, i caposaldi del nostro programma minimo, le differenze di sostanza che lo distinguono dai desiderati degli altri partiti.... Ebbi una reticenza, una sola — che forse chiunque altro si sarebbe imposta: non mi soffermai, scorrendo il programma minimo, ai diritti politici che noi vorremmo estesi alle donne. Poverette! — pensai rapidamente — esse, che non sono nemmeno pagate, che costituiscono una appendice del lavoro maschile, che forse mai hanno vista una scuola, mai hanno pensato all'esistenza di una vita pubblica, esse penserebbero che io voglia prendermi gioco di loro....

Era un pensiero temerario, e dovetti tosto rimangiarmelo. Finita la predica, fui circondato da quattro o cinque contadine di varia età, alcune delle quali tenevano in braccio i propri bambini.

« Benissimo, cose giuste — mi si disse — ma, caro il mio signore, per fare qualche cosa di buono, bisognerebbe che comandassimo un po' anche noi. I nostri uomini naturalmente fanno i loro interessi, proprio come ha detto lei e i padroni fanno i loro. Quindi per fare le leggi a favore di noi donne occorre che alla Camera vada della gente che abbiamo mandata anche noi, col nostro voto.... Le pare? »

« Sicuro, che mi pare », mi affrettai a rispondere. Non dissi di più, perchè rimasi sbalordito e avvilito; e — se devo confessare il vero — ancor oggi sento il bruciore, di quella lezione meritata.

E. CALDARA.

Non c'erano che il sindaco e il padrone. Il magistrato civico non lo volle sapere. Lui non era il padrone del Comune. Il suo incarico era di amministrarlo. Non era il sindaco, no, che aveva dichiarata la guerra. Se ci sono dei poveri ci pensi il Governo. Chi era il Governo? Non lo sapeva neppure lui. Allora mio padre, tramasciato, disse ai poveracci senza fiandra che non rimaneva più che il Luraschi. « Andiamo a dirgli come stanno le cose e chi sa ch'egli non si impietosisca! » Il padrone li accolse sulla gradinata bianca della sua residenza nascosta nella rotondità del fogliame col sigaro in bocca. Dietro le vetrate si vedevano la sua moglie e le sue figlie negli abiti di foulard scacchi bianchi e neri, dimezzati dalla fascia scariatta che cingeva loro i fianchi. Il Luraschi li salutò col « buon giorno ». Mio padre parlò per tutti. Gli disse che la popolazione della sua fiandra era mezzo consumata dai patimenti. Che i bimbi soffrivano, che le donne ischeletravano, che gli uomini non erano più che degli ossami. La guerra può essere, come dicono tutti, santa. Ma anche i signori della guerra devono pensare che le famiglie non possono sospendere col lavoro l'abitudine di mangiare. Date del piombò ai nemici e un po' di pane alla povera gente! Signor padrone, senza di voi morremo uno dietro l'altro! Il padrone alzò le mani al cielo. « Dio mi è testimone che io vorrei incominciare domani. L'ho detto ieri anche al curato. Voi avete ragione. Ma io, che c'entro io? Io vi ho fatto lavorare, è vero. Ma non vi ho forse sempre pagati? E puntualmente. Ditelo voi altri. Credete che io stia meglio di voi? Magari! Voi, pazienza, quando avete detto, poveracci noi! avete finito. Ma io? Io sono obbligato a pagare le tasse governative, le tasse per la guerra, le imposte del comune. E anche queste, sapete, sono cresciute. Se la va di questo passo io sarò costretto, un giorno o l'altro, a mendicare di porta in porta colla mia famiglia. È un anno crudele quello che attraversiamo. Siate ragionevoli, andate a casa e pregate il Signore Iddio che ce le mandi buona. »

Ritornarono sullo stradone colla testa giù sul petto, colle mani in mano, senza dire una parola. Che cosa potevano dire? Il padrone li aveva atterriti. Ogni speranza era andata. Non c'era più che la Provvidenza. Se la Provvidenza li abbandonava, felice notte. Sarebbero crepati tutti come cani. Mio padre non sapeva più dove dare della testa. Gli sembrava che il padrone avrebbe potuto venir loro in soccorso. Dacine se lo avrebbe potuto! Bastava ridurre i salari e dar al capofamiglia qualche ora di lavoro alla settimana. « Ma così, mandarci via così, colle mani vuote, senza neppure dirci: contate sulla mia bocca di pane, è stato crudele. » Svoltarono lo stradone colla desolazione nel cuore.

La fiandra spuntava. Quanto più andavano innanzi, tanto più il gigantesco edificio sbucava dagli alberi colla sua facciata biancastra. Era una fabbrica nella quale ciascuno di loro aveva lasciato qualcosa. Non si lavora in uno stanzone per degli anni senza affezionarsi al luogo. Era là dentro che le donne avevano guadagnato cinque o sei lire alla settimana, e gli uomini sette o otto.

Neppure allora stavano bene, ma via, avevano almeno la polenta assicurata. La guerra aveva portato loro via anche questa. Giunti sul piazzale del portone sostarono come trasognati. Guardarono fissi l'entrata chiusa senza sapere il perchè guardavano. Mio padre non diceva nulla. Era, come gli altri, inebetito. Vi fu un momento in cui non si sentiva più che il mormorio della preghiera delle donne. « Entriamo! » gridò mio padre. Egli non seppe mai spiegare, neppure qualche anno dopo, come gli sia sfuggito il grido della disperazione. La gente rimase per un secondo come sorpresa, commossa. Mio padre, incoraggiato dallo imperativo spontaneo, risuonò l'ordine con un altro: « Entriamo! Fu come se avesse dato loro una mazzolata sulla testa. Nessuno ci vide più. Uomini e donne andarono sul portone come un fiume uscito dal proprio letto. Lo si sentì cigolare e cadere schiantato. L'ergastolo era caduto. La popolazione che lo aveva nutrito per tanti anni irrompeva nei lavorieri con delle vociate selvagge. Dappertutto si rovesciava, si rompeva, si demoliva. Le mani non sapevano più che distruggere. Si frantumavano i filati, si buttavano dalla finestra i pezzi di telai, si schiacciavano le caldaie, si sbattevano giù le muraglie e si incendiavano i filati. I rocchetti venivano gettati sulle matasse di canape in fiamme e le navette fatte a pezzi a colpi di martello.

In un'ora l'ambiente sentiva della fornace. Il tetto della parte occidentale divampava. In fondo ove era immagazzinata la tela greggia, si moriva. Dal finestrone ampio che dava sul largo del prato, usciva la nuvolaglia fumosa e incandescente che terrorizzava i contadini che assistevano allo spettacolo spaventevole sul piazzale. Mio padre, che con lo: « Entriamo! » aveva creduto di impossessarsi della fabbrica e riassumere i lavori, si mise a rispingere le moltitudini colle mani puntate sul petto e a cacciarsi indietro a spalle. Indietro! indietro!

Era troppo tardi. La diga era rotta. I lavoratori e le lavoratrici sembravano impazziti. E Giacomo? Lo si era cercato dappertutto. Egli era il capofabbrica che aveva loro inflitti tante multe e tante punizioni. Tre giorni prima aveva avuto il coraggio di mettere sulla strada Bartolo, il più vecchio della fiandra, per castigarlo di una mezz'ora di ritardo. Licenziava, di solito, tutte le donne gravide. Perché, secondo lui, la pancia grossa era una indecenza. Stava alle calcagna degli operai come una persecuzione. Trovava sempre qualche cosa da dire.

Si era già nel cortile. Il fumo incalzava a

uscire. Quando si sentì gridare: alla torre! A che fare alla torre? Nessuno lo sapeva.

Giunti in cima scovarono Giacomo nell'angolo della cella a sinistra. Non gli si diede tempo di dire: Gesummaria! Lo si agguantò pel collo, lo si ruzzolò giù per le scale coi piedi, lo si riprese, lo si acciuffò per i capelli, lo si portò in alto, al primo piano, e lo si scaraventò nel mezzo delle fiamme come se si fosse trattato di un sacco di cenici.

Mio padre si ricordava della giornata sanguinosa con qualche brivido. Ma si consolava dicendo che la distruzione della fiandra Luraschi era stato un grande insegnamento per tutti i centri manifatturieri lombardi. La sua scomparsa voleva dire che l'ingiustizia di prima non era più possibile. Che gli operai non erano dei semplici ordigni di mestiere che si potevano lasciare alla porta degli uffici quando piaceva al padrone. Che anche loro contavano nella storia del lavoro e che il tempo dei tirannelli di fabbrica era passato.

Con essa era caduta la Bastiglia della nequizia inutite. Tutti gli anni, fino alla morte di mio padre, i filatori e le filatrici del comune ne commemorarono l'avvenimento come una gloria operaia.

PAOLO VALERA.

CHIACCHIERE

« O giovane, sii povero — dice Heinezzelman — e tale continua ad essere finché ti vedi intorno gente che arricchisce per frode e slealtà; non ambir cariche, né poteri, finché v'ha chi ne acquista vilmente; sopporta che le tue speranze vadano deluse, finché altri compia le sue a prezzo di adulazioni; evita quella amichevole stretta di mano, per ottenere la quale altri si prostra e striscia. Ammantati nella tua virtù e procacciati un amico e il pane d'ogni giorno. Che se ti verrà fatto d'incantare sulla tua via, preservando l'onore da ogni macchia, ringrazia Dio e muori contento. »

Belle parole che tutti dovrebbero sapere, parole sublimi che rivelano una coscienza pura, una rigida e forte onestà.

Io però — senza mancare di rispetto a l'Heinezzelman — suddividerei i consigli così con lievi modificazioni:

Agli appaltatori, impresari, industriali, esercenti, ecc.: — O giovani, se per disgrazia siete poveri, restate tali, piuttosto che arricchire per frode e slealtà.

Ai candidati politici, idoli della borghesia: — Non ambite cariche, né poteri, se per acquistarne bisogna corrompere.

Agli studiosi, ai sognatori, ecc.: — Sopportate che le vostre speranze vadano deluse piuttosto che compierle a prezzo di adulazioni e vigliaccherie.

Agli umili impiegati: — Non ambite promozioni se per ottenerle doveste prostrarvi e strisciare.

A quelli che stanno al potere: — Siate galantuomini, virtuosi; ascoltate qualche volta la ragione, ma spesso la coscienza; siate d'esempio agli amici; non abusate del vostro potere, siate giusti; sappiate imporsi colle buone opere e non colla violenza. Continuando per questa via, preserverete l'onore da ogni macchia, e potrete dire di compiere il vostro dovere.

Ma che vado cianciando io! In questi tempi di sfacciatà corruzione, di depravazioni, di abusi e di violenze è possibile dare tali consigli? non è ingenuità parlar di doveri? non è utopia l'onestà? l'onore?

In questa società, in cui l'ambizione, la cupidigia, l'egoismo regnano sovrani, è follia parlar di giustizia, di moralità!

Ove sono i caratteri puri, le tempre forti, le coscienze integerrime, le anime oneste, che resistono alle tentazioni, che rifuggono dalle ipocrisie, dagli inganni, che sfidano l'impopolarità, che rinunciano a vantaggi materiali piuttosto che offuscare la loro integrità morale?

Chi ha un'idea del Dovero? chi si sacrifica per non venir meno ad esso?

Chi indietreggia dinanzi alla vigliaccheria, alla prepotenza, all'infamia, al soprasso per raggiungere il suo scopo? e che importa se questo non è nobile, e non merita plauso?

Non bastano i consigli: sono troppo poca cosa. Il marcio è profondo: i rimedi blandi non hanno efficacia; a che pro usarli?

Una società così corrotta, ove il forte non si fa scrupolo di opprimere il debole, ove il ricco sfrutta e disprezza il povero; ove il diritto è soffocato dalla prepotenza, la giustizia dalla convenienza; il merito è sopraffatto dalla ciarlataneria; ove molti sono vittime di pochi; ove trionfano gli abusi, le ipocrisie, i pregiudizi, una tale società non può dare uomini di carattere, uomini integri, morali! Una simile società non può durare, non può resistere; i suoi vizi le scavano la fossa, e basterà un soffio per farla precipitare.

E questo soffio spirerà.... e allora dalle rovine risorgeranno fulgidi e forti e Giustizia e Diritto, e su di essi alleggerà l'Amore.

NELLA.



C. R. — Mentre i figli del proprietario giocano in giardino.